

DOVE SIAMO? A GIBUTI

Gli Houthis colpiscono infrastrutture saudite, mentre in Ucraina la guerra investe reti energetiche e tecnologie satellitari. Nel Corno d'Africa si riaccendono le tensioni fra Etiopia ed Eritrea. In Asia orientale, la Corea del Nord sperimenta missili lanciati da sottomarini e rafforza i collegamenti commerciali con la Cina. Non sono episodi di una medesima guerra. Ma indicano una medesima trasformazione.

La potenza non dipende più soltanto dal controllo del territorio, ma sempre più da quello delle reti che collegano i territori: rotte marittime, infrastrutture energetiche, comunicazioni, sistemi tecnologici. Le interdipendenze diventano strumenti di coercizione.

Dove siamo? A Gibuti. Un piccolo Stato africano all'ingresso del Mar Rosso, di fronte allo Yemen, fra Eritrea, Etiopia e Somalia. Nei suoi porti transitano merci destinate a continenti diversi. Sui fondali passano cavi sottomarini. Sul suo territorio convivono installazioni militari americane, cinesi, francesi, giapponesi e italiane.

Nel 1940, dopo la sconfitta della Francia, Gibuti rimase fedele al governo di Vichy. Gli italiani controllavano Eritrea ed Etiopia, i britannici presidiavano Aden, sull'altra sponda del mare. La colonia francese subì un lungo blocco britannico. Già allora, controllare le comunicazioni significava condizionare l'esito della guerra.

Oggi le reti materiali, finanziarie e digitali sono così integrate che una crisi locale può produrre conseguenze lontanissime. E a Gibuti le grandi potenze sono già una accanto all'altra. Non combattono fra loro. Ma presidiano lo stesso passaggio, sorvegliano le stesse rotte, osservano gli stessi conflitti.

Non siamo in una guerra mondiale. Ma siamo già dentro una geografia mondiale delle guerre.

WHERE DO WE STAND? IN DJIBOUTI

The Houthis strike Saudi infrastructure, while in Ukraine, the war impacts energy grids and satellite technologies. In the Horn of Africa, tensions between Ethiopia and Eritrea are reigniting. In East Asia, North Korea tests submarine-launched missiles and strengthens trade ties with China. These are not episodes of a single, unified war; rather, they point to a common transformation.

Power no longer depends solely on the control of territory, but increasingly on the control of the networks that connect territories: maritime routes, energy infrastructure, communications, and technological systems. Interdependencies are becoming tools of coercion.

Where are we? In Djibouti—a small African state at the entrance to the Red Sea, facing Yemen, and situated between Eritrea, Ethiopia, and Somalia. Its ports handle goods destined for various continents; undersea cables run along its seabed; and its territory hosts military installations belonging to the United States, China, France, Japan, and Italy.

In 1940, following the defeat of France, Djibouti remained loyal to the Vichy government. The Italians controlled Eritrea and Ethiopia, while the British held Aden on the opposite side of the sea. The French colony was subjected to a prolonged British blockade. Even then, controlling communications meant influencing the outcome of the war.

Today, material, financial, and digital networks are so deeply integrated that a local crisis can have far-reaching consequences. In Djibouti, the great powers stand side by side. They are not fighting one another, yet they guard the same passage, monitor the same routes, and observe the same conflicts.



We are not in a world war—but we are already firmly within a global geography of wars.